

## Riflessioni di Rabbi Arthur Wascow, Direttore di “The Shalom Center”

Nel 1984, mentre la corsa alle armi nucleari subiva un’accelerazione, lo “Shalom Center” costruì una *sukkah* tra la Casa Bianca e l’Ambasciata Sovietica a Washington.

Attirammo l’attenzione sulla frase tratta dalla preghiera della sera: “*Ufros alenu sukkat shlomekha*”, “diffondi su tutti noi la Tua *sukkah* di Pace”. E chiedemmo, “Perché una *sukkah*?” Perché la preghiera supplica Dio per una “*sukkah* di pace” piuttosto che per una “tenda” o una “casa” o un “palazzo” di pace? Perché la *sukkah* è appena una capanna, la più vulnerabile delle case. Vulnerabile nel tempo, perché rimane solo per una settimana all’anno. Vulnerabile nello spazio, perché il suo tetto non solo deve essere fatto di foglie ma deve anche lasciar passare la luce delle stelle e le folate di vento e di pioggia.

Per gran parte della nostra vita cerchiamo di raggiungere pace e sicurezza costruendo con acciaio, cemento e materiali resistenti. Piramidi, rifugi aerei, Pentagoni, World Trade Centers, indurendoci sui possibili obiettivi e indurendo i nostri cuori verso tutto ciò che per noi è straniero. Ma la *sukkah* viene a ricordarci: la verità è che noi siamo vulnerabili. Se “una dura pioggia cadrà”, cadrà su noi tutti.

Gli Americani si sentono invulnerabili. Gli Oceani, la nostra ricchezza, il nostro potere militare hanno costruito ciò che poteva apparire uno scudo invulnerabile. Può darsi che abbiamo iniziato a sentirci insicuri nell’era nucleare, ma non ci è successo niente di male. Invece ieri l’antica verità è tornata a galla: viviamo tutti in una *sukkah*.

Non solo gli obiettivi ma anche gli strumenti dell’attacco erano le nostre più orgogliose conquiste: i luccicanti aerei transcontinentali. Non ci sono serviti a niente. Meno di niente.

Neanche il più grande Oceano ci ha protetti. Non il più imponente degli edifici né i più floridi bilanci né le più potenti armi ci proteggono.

Ci sono solo muri di paglia e tetti bucherellati tra di noi. Il pianeta infatti è una rete interconnessa di vita. DEVO amare il mio vicino come me stesso, perché il mio vicino e io siamo intessuti l’un l’altro. Se odio il mio vicino, l’odio si ritorcerà contro di me.

Qual’è dunque l’insegnamento quando prendiamo coscienza che noi, tutti noi, viviamo in una *sukkah*? Come trasformare una casa così vulnerabile in un posto di *shalom*, pace, sicurezza, armonia e integrità? L’insegnamento è che solo un mondo dove noi tutti riconosciamo la nostra vulnerabilità può divenire un mondo dove tutte le comunità si sentono responsabili di tutte le altre. E solo un mondo così può prevenire simili atti di violenza e di omicidio.

Se considero il dolore e l’afflizione del mio vicino come estranea, finirò per soffrire quando il dolore e l’afflizione del mio vicino si rapprenderà in rabbia.

Ma se m’accorgo che, semplicemente, il muro tra di noi è pieno di buchi, posso attraversarli con la compassione e la relazione.

Il sospetto circa gli autori di questo atto di infamia è caduto su alcuni gruppi che sostengono una distorta versione dell’Islam. Si confermino o meno queste ipotesi, l’America deve aprire il suo cuore e la mente al dolore e alla pena di quanti nel mondo arabo e musulmano si sentono esclusi, deprivati, inascoltati, senza potere, sconfitti.

Ciò non significa ignorare o perdonare chi ha organizzato questo spargimento di sangue. La loro violenza deve essere fermata, la loro rabbia calmata - e il dolore che sta dietro di loro deve essere ascoltato e una risposta trovata.

Invece di entrare in una “guerra di civiltà”, dobbiamo perseguire una pace planetaria.

Shalom, Arthur

Rabbi Arthur Waskow, Direttore “The Shalom Center”